

TOMMASO PADOA-SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, ho omesso di rispondere ad uno dei quesiti posti nel primo « treno » di domande. Senz'altro il DPEF indica che il programma per il 2007-2013 sarà elaborato entro l'estate. Non ho difficoltà a dire che quando questo quadro strategico nazionale sarà elaborato, sarà perfettamente possibile avere un incontro in Parlamento, per illustrarlo e per discuterne, e penso che sarà il mio collega Bersani, che adesso ha assunto la competenza di questa materia, a farlo.

Sempre in materia di Mezzogiorno, vorrei segnalare all'onorevole Raiti la tavola a pagina 170 del DPEF (versione Camera dei deputati), che riporta cifre diverse da quelle che lui ci ha indicato. Lì si vede che la spesa in conto capitale, rispetto al prodotto interno lordo, per l'intera Italia è dell'ordine del 4-4,1 per cento, rispettivamente nel periodo 2000-2006 e 2007-2011, però con un'incidenza che nel Mezzogiorno è più che doppia rispetto a quella che si ha nel centro-nord.

Già oggi, quindi, c'è una forte concentrazione nel Mezzogiorno. Questo non coincide con la cifra che l'onorevole Raiti ha citato, bisognerebbe fare un riscontro più preciso.

SALVATORE RAITI. Si tratta di date diverse.

TOMMASO PADOA-SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Capisco, ma credo che il punto di sostanza che lei poneva sia meglio colto dalla tavola che ho citato io piuttosto che dal dato che ha citato lei. Possiamo avere un confronto più dettagliato separatamente, ma mi sembra che la sua preoccupazione in gran parte trovi risposta nella tabella che ho indicato adesso.

La questione della fiscalità di vantaggio - resto ancora sul Mezzogiorno - è ben presente. È un tema sul quale non faccio annunci in questo momento, ma sarebbe errato pensare che tutto ciò che non è

esplicitamente nominato nel DPEF sia escluso dal novero delle cose che il Governo considera o si propone di fare.

Sul problema della pressione fiscale, sono state poste domande sia in questo ciclo di interventi che nel precedente. È evidente che se il Governo ha indicato, attraverso il DPEF, la necessità di intervenire sui grandi comparti della spesa, sui quali abbiamo parlato a lungo, è perché non considera che si possa compiere la correzione dei conti interamente, e direi nemmeno prevalentemente, aumentando la pressione fiscale.

Se si interviene dal lato dell'entrata, bisogna farlo in primo luogo attraverso la riduzione o l'eliminazione di forme di elusione e la lotta all'evasione fiscale e considerare solo in via residuale altri eventuali interventi sull'entrata. Su quello particolare sul quale sono stato interrogato, che è il regime fiscale per le rendite finanziarie, si è espresso il presidente del Consiglio l'altro ieri, e non credo che abbia bisogno di conferme da parte mia.

Considerate anche che il maggior gettito che può venire da una lotta efficace all'evasione - chi di voi conosce queste materie lo sa - viene ben accolto *ex post*, ma non viene considerato *ex ante*. Se io andassi a Bruxelles a dire che non ho bisogno di far niente perché siamo i più bravi del mondo nel condurre la lotta all'evasione, credo che riceverei dei garbati risolini e non avrei nessuna possibilità di convincere i miei interlocutori.

La lotta all'evasione, quindi, è una questione fondamentale, non solo dal punto di vista dell'equilibrio dei conti, ma prima ancora dal punto di vista dell'equità, dello Stato di diritto, della correttezza delle condizioni di concorrenza. Il risultato - che io mi aspetto essere notevole - della lotta all'evasione andrà a vantaggio di cose che si potranno fare, a cominciare dalla riduzione delle aliquote fino all'aumento di spese che da quegli introiti potranno trovare copertura.

Purtroppo, non è una misura su cui si possa costruire una promessa di rientro, né all'interno del paese, né nei confronti

degli organismi internazionali; non è un mezzo di copertura accettabile nelle procedure parlamentari, allo stesso modo non è un mezzo di rientro nel patto di stabilità europeo nei confronti di Bruxelles.

Per quanto riguarda il patto di stabilità interno, il DPEF dice molto su questo argomento. Indica che si passerà dal limite sulla spesa al limite sui saldi e che ci sarà una responsabilità fiscale piena da parte degli enti territoriali, che vuol dire anche una capacità di manovrare le entrate da parte degli enti territoriali, per i superamenti delle spese, rispetto ai contributi che vengono dallo Stato.

Ci saranno naturalmente dei meccanismi perequativi dalle regioni più ricche alle regioni meno ricche, che già esistono adesso. Occorreranno disposizioni molto chiare su quella che io chiamo la chiusura della valvola dell'indebitamento. Uno dei problemi che abbiamo oggi è che il superamento dei limiti di spesa viene coperto attraverso un indebitamento che, pur non impegnando lo Stato, finisce molto spesso per gravare sullo Stato.

Il patto di stabilità interno è qualcosa che va configurato in una maniera che possa essere permanente nel tempo. Così come la struttura del bilancio e la struttura dell'imposta sono permanenti nel tempo - e poi, di anno in anno, si fa il bilancio dell'anno, la legge finanziaria dell'anno -, così il sistema del federalismo fiscale deve avere una sua costituzione che dura nel tempo e che rimane invariata nonostante il fatto che poi, di anno in anno, si debbano definire certe grandezze, ai fini della preparazione della legge finanziaria.

Questo è un discorso già aperto con i rappresentanti dei governi locali. Si è fatto in sede di conferenza Stato-regioni e c'è una serie di contatti tecnici, quindi farà parte dell'impostazione della legge finanziaria anche una nuova definizione di quello che si chiama patto di stabilità interno, che più corretto sarebbe chiamare « riforma del federalismo fiscale ».

Ancora un'ultima osservazione sui temi di equità, che sono stati richiamati nel

penultimo degli interventi. Ci sono problemi di equità che si risolvono con la redistribuzione, ma ci sono condizioni di disagio sociale, di tenori di vita insufficienti, che si risolvono in maniera efficace solo se, oltre a meccanismi redistributivi tipici di uno Stato sociale, c'è un meccanismo di crescita che aumenta il complesso delle risorse su cui il paese può contare, anche ai fini redistributivi.

Per questo la politica della crescita è indispensabile anche per affrontare tematiche di equità, in modo più efficace. E se non si tiene conto di questo - e la crescita non la si fa per decreto, la fanno le imprese, la fanno le convenienze economiche, la fanno i sistemi attraverso i quali il paese investe e innova - non ci sono nemmeno le risorse per affrontare il tema del disagio sociale o dell'equità in chiave redistributiva. Pertanto, credo che il motivo per cui il DPEF e tutta l'impostazione della politica economica sono fondati su questo trio di valori - efficienza, quindi la condizione necessaria per la crescita, stabilità dei conti ed equità - sta esattamente nel fatto che nessuno di questi tre problemi può essere affrontato in modo efficace se si ignorano gli altri due.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ.  
Signor presidente, sarò rapidissima. Innanzitutto voglio ringraziare il ministro, che ha rinnovato la sua disponibilità a venire in Commissione, e questo fa sì che noi possiamo lavorare sicuramente meglio.

Desidererei richiamare l'attenzione del ministro su una questione che mi sta particolarmente a cuore, in considerazione anche dell'esperienza che ho maturato nella passata legislatura, come presidente del Comitato per il controllo e il monitoraggio della spesa pubblica. Mi riferisco alla necessità di un'attenta verifica sull'andamento dei saldi di finanza pubblica e soprattutto al rafforzamento degli strumenti che devono essere messi in atto per questo obiettivo.

Rilevo anche con soddisfazione che nel DPEF c'è uno specifico capitolo che offre qualche ulteriore elemento di considera-

zione, e penso che su questo sarà opportuno confrontarci nella nostra Commissione. Devo sottolineare, anche con una certa forza, quella che però a sembra una contraddizione: da una parte, c'è la volontà dichiarata di potenziare gli strumenti di controllo e di presidio, e dall'altra ci sono, invece, le azioni che hanno caratterizzato l'avvio di questo nuovo Governo.

Mi dispiace, ma devo ritornare ancora una volta su quello che è stato lo spaccettamento dei ministeri, vale a dire la frammentazione del quadro delle competenze dei vari dicasteri e, soprattutto, la creazione di nuovi ministeri. Il ministro sa bene che la moltiplicazione dei centri di spesa — vorrei ricordare che tutti questi ministeri sono in effetti ministeri di spesa — non facilita quella che dovrebbe essere l'efficacia di un'azione di controllo, ma indebolisce la capacità del governo della finanza pubblica.

Signor ministro, alcune considerazioni devo farle proprio sul suo ministero, perché l'avvio di questa legislatura ha evidenziato che la politica tributaria, ad esempio, è stata interamente demandata al viceministro Visco, che mi pare la eserciti in piena e totale autonomia.

Credo che la indisponibilità, da parte del suo ministero, della politica fiscale, rappresenti oggettivamente — visto che è stata demandata ad altri — un indebolimento della sua capacità di controllo sui saldi.

Devo fare la stessa considerazione per quanto riguarda il ministro Bersani. Abbiamo visto, ed è sotto gli occhi di tutti, che egli ha avvocato a sé la responsabilità delle decisioni di politica economica generale. Signor ministro, se anche era condivisibile l'obiettivo, a cui si fa riferimento nel DPEF, di rafforzare tutte quelle strutture governative competenti in materia di controllo, le domando se questo obiettivo non sia poi smentito dal rischio, che allo stato mi sembra assai probabile, di un indebolimento del ruolo cardine che si era inteso, o meglio, che io avevo inteso attribuire al Ministero

dell'economia e delle finanze all'interno dell'Esecutivo ai fini della politica economica e finanziaria.

**TOMMASO PADOA-SCHIOPPA**, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Non avverto questo rischio, ma capisco che lei lo possa avvertire. Credo che quello che sono qui a illustrare sia un documento coerente, che rappresenta la smentita scritta di quello che lei dice. Esso presenta un quadro completo, integrato, di politica economica; è stato disegnato nella maniera con cui i miei predecessori hanno redatto questo stesso documento, probabilmente con un grado di collaborazione ed integrazione con i colleghi superiore a quello che, giudicando dalle cronache politiche degli anni passati, poteva esserci stato in precedenza. Questo è andato a tutto vantaggio dell'impostazione del documento.

Mi conforta che lei abbia queste preoccupazioni, ma non le condivido.

**PRESIDENTE**. Dopo questa rassicurazione del ministro, che ringraziamo, siamo tutti più tranquilli.

Dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione di rappresentanti di ANCI, UPI, UNCEM e Conferenza delle regioni e delle province autonome.**

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di ANCI, UPI, UNCEM e Conferenza delle regioni e delle province autonome.

Saluto i nostri ospiti e mi scuso con loro per averli costretti a tornare, poiché, a causa della ripresa dei lavori parlamentari nella precedente occasione, la loro audizione non si è potuta tenere.

Do la parola al rappresentante dell'UPI, Antonio Rosati.

ANTONIO ROSATI, *Rappresentante dell'UPI*. Grazie, presidente. Abbiamo accolto positivamente i macroindirizzi del documento di programmazione economico-finanziaria. È evidente che, senza crescita, tutti i nostri problemi diventeranno più seri. Questa, dunque, è la via maestra da percorrere. Questo obiettivo deve tenere presente il doppio binario, quello del risanamento e del rigore, da una parte, quello degli investimenti e della crescita, dall'altra.

Sugli investimenti intendo soffermarmi in seguito, quando parleremo della riscrittura delle regole del patto di stabilità, che condividiamo e che rappresenta una antica richiesta nostra e dell'intero sistema delle autonomie. Siamo disponibili ad un confronto per riscrivere le regole del patto di stabilità interno, partendo, però, sempre dal principio delle autonomie, quindi dalla consapevolezza che gran parte della spesa pubblica, in particolare per quanto riguarda gli investimenti — 70 euro su 100, come è stato ampiamente dimostrato da una serie di indagini conoscitive —, deriva dal sistema delle autonomie (regioni, province e comuni).

Il ritorno ai saldi è positivo, perché consente alle amministrazioni di evitare quanto avvenuto recentemente, ossia il cambiamento repentino di una programmazione o di un'impostazione di bilancio, permettendo, invece, di programmare — cosa che molte amministrazioni stanno facendo — nei primi anni una politica di investimenti, mentre in prossimità della scadenza delle consigliature si rallenta e si analizza con attenzione il lavoro compiuto.

All'interno della legislazione vigente — che prevede una serie di penalità, e sulla quale nulla abbiamo da obiettare giacché ci sembra convincente — riteniamo che il ritorno ai saldi debba prevedere anche meccanismi virtuosi per premiare le amministrazioni più acute, intelligenti e rigorose. Raccomandiamo, dunque, un doppio binario — penalità e premi —, valutando una serie di parametri in sede tecnica. Esistono varie ipotesi sulle quali

siamo pronti a confrontarci. Tuttavia, bisogna tener conto anche delle amministrazioni virtuose, perché è tempo che, anche nelle amministrazioni locali, siano previsti distinzioni e premi, individuando politiche economiche che operino differenziazioni: non siamo tutti bigi in questo mondo.

Intendiamo rilevare la necessità e la peculiarità degli investimenti, per quanto riguarda le province italiane, in un settore molto particolare quale quello dell'edilizia scolastica. In base all'attuale meccanismo, finanziamo con entrate proprie questo imponente piano di investimenti, che segue anche gli andamenti demografici e gli spostamenti della popolazione all'interno di grandi aree, come quelle metropolitane. Sottolineo questo non perché debba essere considerato a parte, bensì perché sia inserito in una politica di investimenti, che è il fulcro di un paese civile.

Si tratta, del resto, di investimenti non facilmente comparabili ad altri sistemi infrastrutturali, perché, per sua natura, l'edilizia scolastica ha una capacità di logoramento molto superiore ad altri tipi di investimento. Questo è un punto decisivo, che mi preme segnalare, perché oggi tutte le grandi amministrazioni incontrano grandi difficoltà in questo settore.

Vorremmo, altresì, perorare un'impostazione constatata nel Governo, che condurrebbe a risparmi incisivi della finanza pubblica. Mi riferisco all'idea di accorpate i momenti elettorali. Questo è un aspetto che viene tralasciato, ma possiamo dimostrare (in sede tecnica, certo, non qui) quanto, invece, costi la distribuzione. Sono state autorevolmente formulate alcune soluzioni, che in qualche modo pensiamo di accogliere, per accorpate i momenti elettorali al fine di risparmiare centinaia di milioni di euro. Sapete bene che i momenti elettorali pesano sulle amministrazioni. Ebbene, l'accorpamento porterebbe a risparmi che oscillano tra il 30 e il 40 per cento. Si tratta di un obiettivo molto intelligente, molto saggio, di impianto istituzionale certamente più coerente e più rigoroso.

Infine, ribadiamo la prospettiva dell'articolo 119 della Costituzione sul federalismo fiscale. Questa è la via maestra, che conduce alla responsabilità di fronte ai cittadini e alla verifica dei programmi e degli obiettivi.

Per concludere, ritorno sul patto di stabilità e sui saldi. Riscrivere le regole è positivo e rappresenta la via giusta da percorrere. Tuttavia, il nostro invito consiste nell'evitare di considerare sempre gli amministratori come soggetti da mettere sotto tutela. Nei saldi, dunque, inseriamo tutto, raggiungiamo l'obiettivo anche attraverso politiche di rigore in questa fase storica, ma nel ribadire « tutto » intendiamo anche le politiche del personale. Recentemente è stato emanato un decreto, che invita alla cautela nelle politiche del personale, pena rischi molto seri. Questo è un atteggiamento che da una parte risulta paternalistico, dall'altra considera gli amministratori locali come un'allegria compagnia. Non è più così in nessun paese d'Europa, né in Italia. Se, quindi, decidiamo di attuare i saldi, diamo loro un'estensione complessiva, a trecentosessantagradi.

**GIOVANNI BATTISTA PITTALUGA,** *Rappresentante della Conferenza delle regioni e delle province autonome.* Sono Giovanni Battista Pittaluga, assessore al bilancio della regione Liguria, in rappresentanza delle regioni e delle province autonome.

La Conferenza delle regioni e delle province autonome sta dibattendo al proprio interno sul DPEF. Questo dibattito si inserisce nel documento consegnato al Presidente del Consiglio, Romano Prodi, in occasione dell'incontro con i presidenti svoltosi lo scorso 4 luglio. Domani questo dibattito porterà alla formalizzazione di un documento da parte dei presidenti.

Le linee fondamentali emerse nel corso del dibattito sul DPEF nell'ambito delle regioni coincidono con il consenso sul contenuto generale del documento di programmazione economico-finanziaria; in particolare sull'esigenza di un risanamento della finanza pubblica, accompa-

gnato da misure di sviluppo e di equità. Le regioni si soffermano sul problema dell'evoluzione della finanza e del sistema sanitario nazionale. Sono sicuramente concordi sul fatto che le risorse del sistema sanitario nazionale debbano avere una programmazione pluriennale (almeno triennale), come previsto dallo stesso documento di programmazione economico-finanziaria.

Sono concordi, inoltre, nel ritenere che occorra prevedere delle risorse congrue, che partano da una corretta valutazione del peso finanziario dei LEA. In particolare, le regioni ritengono che, partendo da una base congrua sul finanziamento del sistema sanitario nazionale nel 2007, si possa poi prevedere una crescita in linea con il PIL.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria si prevede per alcuni anni una crescita del PIL programmatico inferiore a quella del PIL tendenziale. Le regioni richiamano l'attenzione sul fatto che il rapporto tra risorse del sistema sanitario nazionale e PIL debba, ovviamente, essere misurato su quello che è il PIL programmatico, evitando fenomeni di illusione finanziaria, nel senso che questo, se misurato come nel DPEF, conduce ad una crescita fortissima del rapporto tra fondo sanitario nazionale e PIL.

Esiste ovviamente un problema di pregresso. È a tutti noto che il fondo sanitario nazionale nell'anno corrente presenta una crescita molto contenuta - se non erro dell'1,14 per cento - e che quindi esiste un problema di pregresso, sul quale le regioni vogliono richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo, in quanto tale livello di crescita si scontra con la crescita tendenziale della spesa sanitaria e può dar luogo a diffusi fenomeni di disavanzi da parte delle regioni.

Se analizziamo nel dettaglio le indicazioni contenute nel DPEF sull'evoluzione della spesa sanitaria, dobbiamo ribadire che le regioni concordano sul metodo per assicurare le risorse loro disponibili nel triennio prossimo, pur avanzando dubbi

sulla congruità di tali risorse. Ritengono corretto, inoltre, il principio di ribadire l'autonomia e la responsabilità di bilancio delle regioni.

Concordano, ovviamente, sul fatto che, laddove esistano elevati disavanzi, occorra attivare delle procedure di rientro nel triennio 2007-2009, accompagnate dalla costituzione di un fondo straordinario per quelle regioni che presentano disavanzi eccentrici rispetto alla media nazionale. Concordano, altresì, sull'esigenza di avviare un sistema di monitoraggio sul livello dei LEA, sul miglioramento della qualità dei servizi e anche sulla riduzione dei costi della sanità, soprattutto nelle regioni che presentano squilibri di esercizio.

Ritengono opportuno introdurre, accanto alle sanzioni che sono richiamate nel DPEF per le regioni che avranno disavanzi nei conti della sanità, dei meccanismi di premialità a favore di quelle regioni che assicurano l'equilibrio nel governo delle risorse e un'elevata qualità dei servizi sanitari prestati.

Obiettano sul fatto che il fondo per la non autosufficienza, della cui costituzione si parla nel DPEF, non debba essere costituito dalla sola confluenza delle risorse che già oggi sono impegnate nel settore e debba subire un'integrazione con risorse aggiuntive.

Sul patto di stabilità interno, esiste l'accordo delle regioni su quanto affermato nel DPEF, vale a dire sull'esigenza di passare da tetti sulla spesa alla considerazione di vincoli del saldo di bilancio, ossia di ricondurre ad una perfetta simmetria il patto di stabilità, che grava sulle regioni, in rapporto al patto di stabilità previsto in sede europea. Sottolineano come riferirsi al saldo comporti un ampliamento dei margini di discrezionalità delle politiche fiscali e regionali.

Evidenziano l'opportunità di dare una considerazione privilegiata ad aspetti quali gli investimenti e i cofinanziamenti dei programmi comunitari. Anche con riferimento al patto di stabilità, le regioni richiamano l'opportunità di non ricorrere soltanto a meccanismi sanzionatori, ma di

attuare meccanismi incentivanti per le regioni virtuose. Concordano con il DPEF sulla costituzione di una commissione mista, che possa svolgere sia le funzioni di monitoraggio sull'andamento della finanza pubblica e di formulazione di proposte razionali in tema di programmazione e controllo della spesa, sia quelle di ripresa del tema del federalismo fiscale.

Per quanto riguarda gli aspetti del federalismo e della flessibilità fiscale, le regioni rilevano l'opportunità di insistere sul problema del ruolo che esse sono chiamate a svolgere dall'articolo 119 della Costituzione in tema di armonizzazione dei bilanci pubblici e di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario a livello regionale. Ritengono, inoltre, che sarebbe opportuno, sempre nell'ambito dell'ampliamento dei margini di autonomia fiscale delle regioni, prevedere che esse possano introdurre dei tributi di scopo per finanziare progetti di investimento.

A livello di metodo, le regioni concordano sul fatto — espresso al Presidente del Consiglio nell'incontro del 4 luglio — che i rapporti tra Governo centrale e regioni possano trarre benefici da un sistema di confronto, di dialogo e di concertazione quale finora si è realizzato.

ADRIANA POLI BORTONE, *Rappresentante dell'ANCI*. Intervengo in assenza del presidente Domenica. Mi scuso sin da ora se sarò frammentaria nell'introdurre l'argomento.

In linea generale, l'ANCI condivide le linee di indirizzo che sono contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria, con alcune sottolineature che mi permetterò di individuare. Riteniamo che il meccanismo dei saldi, soprattutto in un'ottica di attuazione del federalismo fiscale, sia certamente il più adatto a garantire l'autonomia finanziaria di entrata e di spesa riconosciuta agli enti locali dal già citato articolo 119 della Costituzione.

Il documento offre una soluzione sufficientemente condivisibile, in quanto in esso si afferma che andranno costruiti

percorsi di rientro dal disavanzo praticabili da ciascuna amministrazione. In una prima ipotesi, gli obiettivi potrebbero essere fissati in termini di saldo di bilancio medio *pro capite*, modulati per classi di popolazione degli enti locali. L'ANCI ritiene che questa affermazione, tuttavia, sia prematura, dal momento che è tuttora in corso un tavolo tecnico istituito presso il Ministero dell'economia e delle finanze sul patto di stabilità, al quale partecipano, oltre ai comuni, le regioni, le province e i ministeri interessati. È un tavolo che ha l'obiettivo di definire le regole di dettaglio, valutando le varie ipotesi in relazione agli scenari economici che si stanno delineando in base ai dati in possesso dei vari ministeri. In effetti, nel documento non troviamo un'attenzione particolare alle esigenze degli enti locali.

Per quello che riguarda il patto 2006, evidenziamo richieste che abbiamo già formulato anche negli anni precedenti e che ribadiamo (non introduciamo molte novità rispetto alle richieste avanzate dall'ANCI in passato). Riteniamo necessario sostituire le sanzioni previste nei confronti degli enti che non rispettano il patto di stabilità con piani di rientro pluriennali, al pari di quello concesso allo Stato italiano dall'Unione europea.

Riteniamo, poi, che sia opportuno escludere le spese in conto capitale dal patto, in particolare le spese che sono finanziate con entrate derivanti da operazioni dirette al recupero dell'evasione fiscale, oneri di urbanizzazione, avanzo di amministrazione, proventi derivanti da alienazione di partecipazioni azionarie e di imprese municipalizzate, nonché da dismissioni di beni immobili e mobili, erogazioni a titolo gratuito e liberalità effettuate per conto dello Stato ed imputabili a interventi cofinanziati.

In alternativa, suggeriamo di prevedere un meccanismo di contabilizzazione ai soli fini del patto di stabilità interno, nel quale le spese in conto capitale, cofinanziate dallo Stato, dalle regioni e dalle province, vadano ad incidere su ogni ente finanziatore per la relativa quota finanziaria. Que-

sto, a nostro parere, è un aspetto imprescindibile, anche ai fini degli investimenti che l'ente locale potrà fare.

Teniamo moltissimo al tema dello sblocco dell'autonomia finanziaria dei comuni, quindi anche allo sblocco delle addizionali. Riteniamo che non sia più procrastinabile lo sblocco dell'addizionale comunale all'IRE (già IRPEF), che vige dall'anno 2003, anche in rapporto alla sentenza n. 37 della Corte costituzionale e ai principi dell'articolo 119, che ci sembrano attualmente ancora contraddetti e per i quali la sentenza fino ad oggi è disattesa.

In tema di federalismo fiscale, vogliamo sottolineare il meccanismo della compartecipazione dinamica ai grandi tributi erariali, e la possibilità di azionare autonomamente la leva fiscale. Questo ci sembra molto importante per il rilievo che dovrebbe esser dato oggi alle autonomie locali. È necessario, infatti, garantire ai comuni, attraverso un fondo perequativo, indipendentemente dalla capacità fiscale dei loro abitanti e territori, una provvista di risorse sufficienti al finanziamento integrale delle funzioni loro attribuite.

I comuni, insomma, auspicano un quadro certo e stabile in ordine alle risorse finanziarie, anche azionando autonomamente la propria leva fiscale, responsabilizzando la propria condotta amministrativa in modo da rendere visibile nel circuito democratico, ai propri elettori, il *trait d'union* tra costi e benefici delle scelte politiche riguardanti la tassazione e la spesa.

Per quel che concerne la fiscalità locale, è necessario assegnare ai comuni elementi di basi imponibili dinamiche nel tempo, in modo da renderli pienamente partecipi ed incentivati all'obiettivo dello sviluppo economico. Mi piace ricordare ancora quanto sia necessario unificare in capo ai comuni la completa fiscalità immobiliare, in particolare la gestione delle funzioni catastali (delle quali stiamo discutendo da tempo) e l'assegnazione dell'imposta di registro sulla compravendita immobiliare, prevedendo un fondo di perequazione a favore dei piccoli comuni.

Al di là, quindi, dei tributi di scopo finalizzati agli investimenti - richiesta che l'ANCI inoltra ormai da diversi anni -, vogliamo rilevare l'assenza nel documento presentatoci della tematica inerente il trasporto pubblico locale, al quale l'ANCI ha dedicato grande attenzione con documenti specifici prodotti nel tempo. Notiamo anche la mancanza di un accenno alla legge obiettivo per le città, sulla quale si è lavorato per tanto tempo, rispetto alla quale richiamiamo anche le precise indicazioni dell'Unione europea, anche in rapporto alle strategie di Lisbona e di Göteborg, rispetto alle quali si dovrebbe dare rilievo alle città stesse. Questo ci porta al discorso di area vasta, rispetto al quale ci siamo molto impegnati, dando vita a fortissime sinergie tra enti locali.

Inoltre, notiamo l'assenza di riferimenti specifici al problema dell'immigrazione, che riguarda da vicino le tematiche delle città e rispetto al quale l'ANCI ha prodotto documenti specifici anche in rapporto alla presenza degli immigrati sul territorio e ai livelli di partecipazione o di integrazione dell'immigrazione attualmente presente in Italia.

**PRESIDENTE.** Avverto che è in distribuzione una memoria dell'UNCEM, i cui rappresentanti non ci hanno ancora raggiunto.

Do ora la parola ai colleghi che volessero intervenire per porre domande o per avere chiarimenti.

**MARINO ZORZATO.** Dagli interventi degli amici dei comuni, delle province e delle regioni, ho avuto l'impressione che il tema sia così riassumibile: dietro le nuvole c'è il sole, il sole è bello, però non lo vediamo.

Insomma, il documento è apprezzabile - questa è l'introduzione di tutti gli interventi -, lo condividiamo, però dovete introdurre le penalità e i premi, dovete dare più soldi alle amministrazioni virtuose. Il fondo sanitario non è congruo; l'espressione « congruità del fondo » è stata ripetuta più volte nell'intervento dei rappresentanti delle regioni. Il rientro dev'es-

sere triennale. Fate un fondo straordinario per consentire il rientro alle regioni non virtuose, nelle quali si è verificato lo sfioramento. Il fondo per l'autosufficienza è insufficiente: tema questo vecchio, che abbiamo già trattato negli ultimi anni; introduciamo i tributi di scopo (traducibile con « aumentiamo le tasse »); sbloccate le addizionali (ancora « aumentiamo le tasse »); introducete un fondo perequativo, vale a dire create ulteriori necessità nella finanza pubblica.

Mi chiedo dunque se, qualora tutte le cose che avete chiesto (equivalenti a fondi maggiori) non venissero introdotte nel documento di programmazione economico-finanziaria, vedreste ancora il sole, o se invece, per correttezza rispetto a quanto ho sentito, ammettereste di assistere a un tempo nuvoloso che condurrà alla pioggia. Sottolineo, infatti, che introdurre un argomento come questo, nel quale si parla di finanza, affermando che c'è il sole, ma obiettando poi che sta piovendo e che siamo senza ombrelli, rende gli interventi politici, più che di sostanza.

Voglio ricordare che, solo mezz'ora fa, il ministro Padoa-Schioppa ha affermato che, nel settore della spesa sanitaria, abbiamo già raggiunto cifre molto alte, che, inoltre, solo tre regioni in Italia si comportano in modo adeguato e che le altre 17 devono comportarsi come quelle, risparmiando, ottimizzando i servizi e migliorando la qualità. Quanto affermato dal ministro Padoa-Schioppa mi sembra, dunque, il contrario di quello che voi richiedete, almeno secondo la mia lettura, che non credo sia di parte. Il ministro non ha fatto cenno né a un fondo integrativo, né a uno perequativo, né a uno straordinario.

**PRESIDENTE.** Vi è l'allegria metafora della possibilità di alludere a « tornar a riveder le stelle ».

**GIUSEPPE VEGAS.** Se posso, pongo una questione di metodo. Senza nulla togliere al sindaco di Lecce e agli assessori che sono intervenuti, mi sarei aspettato che in un'audizione così importante, come

quella sul DPEF, i presidenti dei cosiddetti organismi rappresentativi avessero la bontà di presentarsi in Parlamento.

Forse si tratta di una stonatura dovuta all'imbarazzo di venire qui, altrimenti è un atto di non perfetta cortesia rispetto all'organo parlamentare che interloquisce con loro.

**PRESIDENTE.** Mi scuso, senatore Vegas. Forse è colpa mia in quanto non ho specificato che ci sono problemi ferroviari, che hanno fatto ritardare i presidenti.

**GIUSEPPE VEGAS.** Per carità, i ritardi ferroviari valgono per tutti, ma anche in altre occasioni ci sono state delle interlocuzioni non di massimo livello. Questo ci spiace.

Detto ciò, la domanda di fondo non può che essere la seguente. Visto il parere generalmente positivo espresso sul DPEF, mi chiedo come possiate conciliare questo parere con il fatto che il DPEF stesso indica, ad esempio, il comparto della spesa sanitaria, che concerne regioni e governi locali, e il federalismo fiscale, che concerne anche province e comuni, come comparti nei quali la spesa — molto cresciuta negli ultimi anni — va controllata e possibilmente ridotta.

Non so in che modo, infatti, possa conciliarsi il giudizio favorevole espresso sul DPEF con il fatto che, contemporaneamente, anche in questa sede, abbiamo ascoltato richieste sostanzialmente accrescitive della spesa tramite la strada dei trasferimenti o tramite l'aumento della pressione tributaria. Teniamo conto, per quanto riguarda la pressione tributaria, che il Governo non mi sembra orientato ad aumentarla, perché ciò avrebbe dei riflessi negativi per quanto concerne lo sviluppo economico nel suo complesso.

Sono state avanzate osservazioni relative al patto di stabilità interno. È chiaro che tornare ai saldi può provocare questo effetto. Mi sembra di aver notato una certa differenza di posizioni tra UPI e altri rappresentanti del mondo delle autonomie, per cui mi domando se intendiamo stipulare un patto di stabilità interno che

comprenda tutto, oppure che escluda alcuni comparti di spesa, quali investimenti e personale.

In passato si è discusso molto di tributi di scopo. La difficoltà è quella di reperire un'adeguata e differenziata base imponibile, sulla quale è necessario chiederci se siamo in grado di formulare risposte.

Per quel che concerne le penalità e i premi, ricordo che questa è un'annosa questione. La difficoltà è sempre stata, non tanto quella di definire i premi, ma quella di definire le penalità, che incontrava una certa ostilità da parte del sistema degli enti locali.

L'ultima questione riguarda la spesa sanitaria, a proposito della quale è necessario capire a che punto si trovi il nuovo accordo triennale sulla sanità, che ci sembra stia vivendo una fase di rallentamento.

**GUIDO CROSETTO.** Sono imbarazzato da quanto sostenuto dai rappresentanti degli enti locali. Sono imbarazzato in qualità di amministratore di un ente locale, perché mi sarei aspettato la sottolineatura di come il DPEF preveda che la spesa degli enti locali (segnatamente quella delle regioni sulla sanità) sia un punto su cui intervenire in modo molto duro, parlando addirittura il reinserimento dei *ticket*.

Mi dispiace che sia la politica a sollecitare le dichiarazioni degli enti locali. Le audizioni hanno un'utilità solo se i rappresentanti di associazioni importanti come l'UNCEM, l'UPI, l'ANCI o le regioni testimoniano davvero il loro parere, senza una premessa pregiudiziale in cui si afferma che il DPEF va bene ma dando suggerimenti che sottintendono al contrario un giudizio estremamente negativo.

Ritengo che il DPEF, soprattutto per quanto riguarda la spesa sanitaria, abbia un'impostazione che può essere condivisibile dal punto di vista della tenuta dei conti pubblici, ma sia — e lo sarà — assolutamente intollerabile per le finanze delle regioni. Dal momento che questo non è stato detto, desidero che rimanga agli atti e mi preme affermarlo personalmente al posto dei rappresentanti delle regioni.

Allo stesso modo, anche se non è esplicitamente affermato, ritengo che, anche per quanto riguarda le province e i comuni, questo DPEF sottintenda soltanto un taglio dei trasferimenti, compensato dalla possibilità di introduzione di tributi locali.

Credo che, per gli amministratori locali, questo significhi soltanto accollarsi una responsabilità politica nei confronti dei cittadini, sollevandone il Governo. Se i rappresentanti delle amministrazioni locali — province e comuni — ritengono che questo sia un prezzo politico da pagare — in questo modo non si ridurrebbe la pressione fiscale del Governo per via dell'aumentata pressione fiscale locale — io ne prendo atto. Prendo atto cioè che tali rappresentanti giudicano la politica del risanamento — che il DPEF tra le righe indica come priorità — una responsabilità che gli enti locali, in cambio del passaggio ai saldi, sono disposti ad accettare. Ne prendo atto e mi va bene.

In quel caso per primo offrirò, in sede di finanziaria, il mio appoggio totale al Governo, alla linea cioè del ministro Padoa-Schioppa, che, per come è stato impostato il DPEF e con il plauso degli enti locali, condurrà a un taglio degli attuali trasferimenti.

MARIO FRANCESCO FERRARA. Vorrei auspicare maggiore chiarezza sul problema del pubblico impiego per le amministrazioni locali. Seguiamo tre direttrici di azione del Governo, a parte quella sul fisco: sistema pensionistico, sanità e pubblico impiego.

Nel pubblico impiego, le amministrazioni locali — me ne sono convinto dalle risposte date dal ministro ai rappresentanti degli istituti di ricerca — hanno aumentato il numero dei dipendenti da 130 mila a 150 mila negli ultimi tre anni. Nell'amministrazione dello Stato non si è verificato alcun aumento, anzi, nonostante l'immissione in ruolo di un gran numero di insegnanti, nello stesso personale della pubblica istruzione si è assistito a una diminuzione di addetti nell'ordine di 20 mila unità. Fra le direttrici del Governo, si segnala una riduzione della spesa in ter-

mini di incidenza della spesa per pubblici dipendenti sul PIL, a fronte di un sostanziale mantenimento del numero degli addetti.

Tuttavia, dal momento che si è verificato un aumento del numero degli addetti negli enti locali, mi domando quale potrà essere la vostra posizione in futuro, se, cioè, intendiate rifiutare questa posizione ed avanzare proposte diverse in ordine all'utilizzazione dei fondi. Mi chiedo se i comuni virtuosi, che hanno la possibilità di sostenere spese correnti, abbiano, in ordine all'aumento del personale, una posizione diversa da quanto è stato scritto e più volte ribadito in questa sede dal Governo.

MARCELLO TAGLIALATELA. Vorrei sapere dal rappresentante della Conferenza delle regioni se, nel momento in cui il documento di programmazione economico-finanziaria si dovesse tradurre nell'ambito della finanziaria (trasformandosi così da ipotesi in necessità) in una riduzione del fondo sanitario nazionale — come fra l'altro anticipato nel documento di programmazione —, il vostro giudizio nei confronti di tale misura sarebbe ancora positivo.

Nella vostra relazione vi è un allegato riguardante le questioni finanziarie aperte nei rapporti tra le regioni e il Governo nazionale. Vorrei conoscere le gradualità temporali che le regioni chiedono allo Stato di rispettare.

RAFFAELE TECCE. Mi rivolgo in particolare ai rappresentanti dell'ANCI. Vorrei fosse meglio precisato — in quanto oggetto delle audizioni di questi giorni — il tema dell'aumento della spesa corrente negli enti locali, che voi considerate, sulla base della vostra indagine, condotta su dati Istat, un po' diverso da quello affrontato nel DPEF. Questo ovviamente aiuta a svolgere una riflessione sul patto di stabilità.

Infine, sul tema del personale (che stiamo affrontando in queste ore anche con riferimento alla manovra), proprio perché non dobbiamo procedere nell'ottica

delle penalizzazioni, credo sia molto importante affermare il principio - qui ribadito - per cui, nell'ambito di un meccanismo di saldi, sarà l'ente locale a regolare la parte economica. In ogni caso, vorrei che fossero evidenziate le vostre (già espresse) preoccupazioni sull'articolo 30 della manovra.

ANTONIO MISIANI. Due rapide domande ai rappresentanti dell'ANCI. Secondo le vostre valutazioni, qual è la percentuale dei comuni non in condizioni di rispettare il patto di stabilità 2006? Nel documento si parla della maggioranza dei comuni; sarebbe, quindi, interessante capire quanto sia grave la condizione di difficoltà dell'insieme degli enti locali italiani.

La seconda domanda è relativa ad un altro punto del documento. Quello della relativa staticità delle basi imponibili dei comuni è un problema indubbiamente serio per le amministrazioni comunali italiane. In questo senso, voi proponete - così leggo nel documento - una partecipazione tributaria dinamica di tipo competitivo. Vorrei delle delucidazioni in merito.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le domande. Ascoltiamo ora le risposte dei rappresentanti degli enti locali, che prego di essere sintetici.

ANTONIO ROSATI, *Rappresentante dell'UPI*. Risponderò molto rapidamente. Siamo amministratori - alcuni di noi da molti anni - per cui giudichiamo in base a quanto è scritto. La filosofia del DPEF è corretta perché, per la prima volta, ci fornisce un quadro di programmazione.

Chi è stato amministratore locale - molti in questa sala lo sono - sa che amministrare una grande comunità impone delle certezze, anche dolorose in alcuni momenti. Non dimentichiamo che siamo in un contesto drammatico di finanza pubblica. Ecco perché approviamo la filosofia del DPEF. Siamo arrivati ad un punto - non è questa la sede per analizzarne il motivo - in cui la situazione è

drammatica ed è evidente che ciò ha un impatto enorme sugli enti locali. Negli ultimi anni, abbiamo sofferto di un costante e continuo cambio « in corsa » delle regole. Potrei citare qui numerosi decreti - il famoso tagliaspese, ad esempio - e rilevare soprattutto l'atteggiamento paternalistico con cui ci si rivolge all'ente locale spendaccione intimandogli di limitare gli sprechi e tagliare le spese (le famose polemiche su auto blu, autisti e altre sciocchezze).

La giusta filosofia consiste nel partire dalla crescita. Un paese che non cresce, va in rovina (se intendiamo parlare di altro, è preferibile andare tutti a casa). È vero, è il momento di fare sacrifici: siamo disposti a questo. Naturalmente, poi entriamo nel merito. È chiaro, allora, che decidiamo, con rigore, a favore di un patto di stabilità che contenga tutto, decidiamo cioè di tornare ai saldi. Questo significa programmare, sapere esattamente come condurre una campagna investimenti, che per le province rappresentano un elemento cardine delle proprie politiche (quando farli, come concepirli e come programmarli). Non avere i saldi, invece, significa improvvisare.

Chiudo sulla questione del personale, che era un rilievo critico. Nel ritorno ai saldi deve essere inserito tutto; non è infatti apprezzabile una politica non coerente nei riguardi del personale, quale quella recentemente condotta dal Governo con un decreto *ad hoc* che non va bene.

Le province hanno circa 62 mila dipendenti (dati del 2004 della Ragioneria dello Stato). Siamo sostanzialmente in linea con quel numero: non si è verificato alcun aumento, ma solo un cambio normale e fisiologico (*turn-over*).

GIOVANNI BATTISTA PITTALUGA, *Rappresentante della Conferenza delle regioni e delle province autonome*. È stato chiesto il motivo per cui le regioni si siano dichiarate sostanzialmente soddisfatte di questo DPEF.

Le ragioni sono diverse. In primo luogo, perché in esso si delinea una politica di rigore. Credo che su questo esista un

consenso diffuso. Tuttavia, in questo documento - e ci atteniamo allo scritto - la linea di rigore viene poi sostanziata in alcune linee di intervento. Mi riferisco, ad esempio, all'attenzione rivolta alle politiche della concorrenza. Poco ci si è soffermati sul fatto che si adombra - mi sembrava di coglierlo anche nella parte finale dell'intervento del ministro dell'economia - per la prima volta in questo paese un modello redistributivo basato non sulle politiche fiscali tradizionali, ma sull'abbattimento delle rendite. Si delinea, quindi, un avvicinamento a quella che è la politica redistributiva di altri paesi europei. Questo mi sembra un punto molto importante.

Nel documento, inoltre, ci sono degli elementi di novità rispetto al passato (sarebbe inutile nascondere). Mi riferisco all'attenzione manifestata su un recupero maggiore dei margini di autonomia fiscale degli enti territoriali. Pensiamo al patto di stabilità: mentre nei documenti di programmazione economico-finanziaria e nelle leggi finanziarie del recente passato si poneva un tetto di spesa, vincolando al rispetto di quel tetto regioni virtuose e meno virtuose, minando al contempo i margini di discrezionalità della finanza regionale, il ritorno a un patto di stabilità misurato sui saldi permette di recuperare margini di autonomia per le regioni.

Tuttavia, a un'attenta lettura, questi margini di autonomia delle regioni sono adombrati in diverse parti del documento. Ad esempio, laddove si introduce il principio dell'accompagnamento delle regioni non virtuose sulla sanità, si delinea un principio di parziale cessione di sovranità di queste regioni e, al tempo stesso, di ampliamento della sovranità fiscale delle regioni virtuose. Pertanto, si evidenziano concretamente dei passaggi per la effettiva realizzazione di un federalismo fiscale.

Questi sono elementi che portano a valutare positivamente da parte delle regioni l'impianto di questo DPEF. Le regioni, tuttavia, non possono esprimere un consenso in merito a tutte le parti del documento. È evidente che c'è preoccupazione per l'andamento della spesa sanita-

ria e per il suo finanziamento. Tutti sanno che la spesa sanitaria ha un'elasticità maggiore di uno rispetto al reddito. La preoccupazione, quindi, deriva non dall'indisciplina tendenziale delle regioni, ma da un fatto strutturale per cui, come tutti sanno, la domanda di servizi sanitari cresce in misura più che proporzionale rispetto al reddito e quindi la spesa tende a crescere più del PIL.

Pertanto, il fatto che nel documento di programmazione economico-finanziaria si delinea una crescita delle risorse per la sanità in linea con il PIL, trova nelle regioni motivo di insoddisfazione. Ciò, tuttavia, non vuol dire che le regioni - come accennava l'onorevole Zorzato - rifiutino la politica di rigore. Nell'ambito di un bilancio pubblico, si può sostituire l'allocatione delle poste di bilancio, aumentando o riducendo le varie voci. Questo non significa che noi si induca all'indisciplina o al rifiuto della politica di rigore.

L'onorevole Ferrara si è soffermato sull'aumento dei dipendenti degli enti territoriali. Ritengo che questo aumento non delinea affatto una politica lassista da parte degli enti territoriali. Forse dimentichiamo i trasferimenti di funzione dei vari decreti Bassanini alle regioni e agli enti locali. È del tutto evidente che, se si verifica una cessione di funzioni, è necessario che queste siano svolte da qualcuno. L'aumento dei dipendenti, quindi, o - se volete - anche l'aumento della spesa per il personale degli enti territoriali negli anni recenti, possono trovare una spiegazione nel trasferimento di funzioni.

L'onorevole Tagliatela sottolinea l'esistenza di una riduzione del fondo sanitario nazionale. No, nel DPF non è prevista una riduzione del fondo sanitario nazionale, ma un aumento del 3,2 per cento annuo. Siccome la crescita del PIL reale è in media dell'1,2 per cento e l'inflazione ha un tetto concordato del 2 per cento, a me pare che si preveda una crescita del fondo sanitario nazionale in linea con il prodotto interno lordo. L'elemento di criticità riguarda ciò che ho già segnalato:

non cresce, come si ritiene che cresca, la spesa sanitaria, perché questa ha un'elasticità superiore all'unità.

Esistono questioni finanziarie importanti che, come regioni, evidenziamo. La prima è sicuramente l'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione. In secondo luogo, vi sono degli aspetti, che riguardano l'adeguamento all'inflazione dei trasferimenti finanziari per la legge Bassanini, il problema dell'adeguamento della compensazione per il minor gettito del bollo auto, o, per quanto riguarda la compartecipazione sulle accise, della benzina. È necessario, ovviamente, analizzare una serie di questioni finanziarie, ma la questione principale resta quella dell'attuazione effettiva dell'articolo 119 della Costituzione.

MARCO CAUSI, *Rappresentante dell'ANCI*. Confermiamo, da parte dell'ANCI, un giudizio che non è di tipo politico. Ogni anno consideriamo il DPEF per quello che è, specificando su quali aspetti concordiamo. Mi pare di poter oggi sintetizzare le nostre posizioni dichiarando che in questo DPEF sono contenuti due elementi positivi e due negativi.

I due positivi sono costituiti dalla riforma del patto di stabilità interno — attendiamo di verificare con il ministro dell'economia e delle finanze come, a livello tecnico, si genereranno i saldi a carico dei vari comparti — e dalla forte apertura sull'attuazione dell'articolo 119. Siamo disposti a compiere un percorso (ancor più se ci si pone un obiettivo finale) di federalismo fiscale solidale e sostenibile.

Il primo elemento negativo è costituito dal fatto che, per il 2006, sia stato mantenuto in vigore un insieme di regole molto stringenti che stanno mettendo in grandissima difficoltà i comuni. Crediamo sia negativo appesantire l'apparato sanzionatorio.

Il secondo elemento negativo è l'assenza del riquadro 3.1 del DPEF dello scorso anno. In quell'occasione demmo atto al ministro Siniscalco di un'operazione di trasparenza informativa, perché

con il riquadro 3.1 il DPEF conteneva tutti i dati sintetici relativi alla finanza locale, distinti fra i vari comparti, mentre questa operazione quest'anno non viene compiuta. Cito alcuni dati Istat (Conto economico consolidato delle pubbliche amministrazioni), che servono per Maastricht. Nel 2005 le spese complessive dell'amministrazione pubblica italiana sono cresciute del 3,1 per cento rispetto al 2004, mentre nel 2005 (sempre rispetto al 2004) le spese dei comuni complessivamente si sono ridotte dell'1 per cento. Dunque, il divario a vantaggio della rigosità dei bilanci dei comuni rispetto al complesso della pubblica amministrazione passa da più 3,1 per cento, a meno 1 per cento.

Ricordo che da anni i comuni rappresentano un comparto della pubblica amministrazione in forte fase di risanamento. Sempre dai dati, per la spesa per il personale si rileva che l'anno scorso i comuni hanno ridotto la spesa per il personale del 3,4 per cento. A livello di pubblica amministrazione, la spesa per il personale è aumentata del 4 per cento. In base ai dati della Ragioneria generale dello Stato, i dipendenti dei comuni erano 508 mila nel 1997, mentre oggi sono 438 mila. Nel comune di Roma, negli ultimi tre anni, l'occupazione si è ridotta di circa 3 mila addetti su 27 mila. I comuni, dunque, sono un comparto già da anni soggetto a numerosi e rigorosi controlli, impegnato nel risanamento del paese.

Riteniamo che una buona attuazione dell'articolo 119 sia in grado di restituire al paese non maggiori tasse, ma un'accresciuta responsabilità e trasparenza nel rapporto tra decisioni pubbliche e cittadini. Desidero rilevare che, quanto più le decisioni sulle tasse e sulle spese sono avvicinate ai cittadini, tanto maggiori si rivelano sia le responsabilità degli amministratori, sia la capacità di giudizio dei cittadini. Siamo convinti — lo ripetiamo da anni — che lasciare maggiore autonomia finanziaria ai comuni, in un quadro graduale e responsabile, significhi non solo elargire loro qualche risorsa finanziaria in più per sopravvivere all'emergenza, ma anche reimpostare un patto di cittadi-

nanza. In base a questo, se una collettività locale intende compiere un intervento o un investimento, se vuole avvalersi di un servizio, deciderà in modo autonomo e responsabile, aumentando complessivamente il tasso di democrazia e di partecipazione del paese.

I comuni, del resto, anche storicamente servono a questo, pur essendo stati depotenziati negli ultimi anni. Non vediamo il sole oltre le nuvole: vediamo molte nuvole. Tuttavia, continuiamo a sperare che, nell'impianto della Costituzione repubblicana, ai comuni sia sempre più affidato un ruolo di democrazia partecipativa e di governo di prossimità. Forse questa è una buona occasione.

**PRESIDENTE.** Anche a nome del presidente Morando, ringrazio i nostri ospiti e tutti i colleghi per aver partecipato a quest'ultima audizione in tema di DPEF.

Auguro buona giornata e buon lavoro a tutti.

**La seduta termina alle 11,5.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

**DOTT. FABRIZIO FABRIZI**

---

*Licenziato per la stampa  
il 27 settembre 2006.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO